

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

Sotto tiro la «180»

FRANCA ONGARO BASAGLIA

**A** pochi giorni di distanza, giungono da Roma due notizie contrastanti in tema di assistenza psichiatrica. L'assessore regionale alla Sanità del Lazio, il democristiano Violenzio Zilantoni, ha firmato la delibera di svenzionamento dei 1.400 posti letto finanziati dalla Regione a 17 cliniche private. Ciò significa che, a undici anni dall'emanazione della legge 180, a Roma si stanno gettando le basi per attuarla attraverso il superamento della ospedalità privata e lo spostamento dei finanziamenti verso la pluralità di servizi diversificati previsti dalla legge.

Se non ci saranno boicottaggi da parte delle case di cura svenzonate, ritardi, inadempimenti o blocchi da parte di altri organismi amministrativi circa la immediata istituzione delle strutture necessarie, questa prima notizia sembra aprire uno spiraglio nel quadro disastroso dell'assistenza psichiatrica romana, che presenta una carenza di servizi insostenibile rispetto ai bisogni della popolazione, contemporanea al degrado dell'ospedale psichiatrico Santa Maria della Pietà che ospita tuttora 500 degeniti.

La seconda notizia è invece relativa alla chiusura, dall'inizio di gennaio, di un centro per la riabilitazione e il reinserimento lavorativo di persone con problemi psichiatrici, aperto nell'ottobre dell'87 presso il dipartimento di salute mentale della V circoscrizione, in collaborazione fra Enaip e la Usl Rm3.

Questo progetto riabilitativo (che fa parte dell'attività di formazione professionale dell'Enaip con finanziamenti Cee anche in molte altre città) dispone di personale dell'Usl (una psicologa e 4 infermieri) per l'aspetto sanitario, di personale dell'Enaip (3 insegnanti e un pedagogista) per il funzionamento dei laboratori, di un servizio mensa gestito da una cooperativa di detenuti, e attualmente segue i 36 pazienti, rendendoli anche parzialmente produttivi. Con le sue valenze terapeutiche, culturali, sociali (si è riusciti ad inserire anche una cooperativa di detenuti per la mensa) corrisponde dunque ad una delle previste strutture intermedie che dovrebbero evitare il ricovero ospedaliero, le lunghe degenze, sollevando insieme le famiglie dalla permanenza in casa - con tutti i disagi e i conflitti che ne conseguono - di persone spesso gravemente disturbate.

**C**on un grande impegno di operatori, utenti e familiari - sostiene Giusti Gabriele psicologa del servizio - «si è creato un rapporto di mobilitazione, coinvolgimento e solidarietà in una zona come la quinta circoscrizione che presenta gravi problemi di emarginazione e un'alta percentuale di disagio psichico. Questa esperienza (in una città tormentata da tanti problemi e carenze di servizi come Roma) è particolarmente significativa perché cerca di affrontare l'emarginazione e l'aspetto patologico nello stesso luogo in cui si producono, senza recidere le radici dei pazienti separandoli totalmente dalla famiglia, ma senza lasciarli solo alla famiglia il peso».

E tuttavia, qualche giorno fa, gli operatori dell'Enaip hanno ricevuto la lettera di licenziamento per cessazione del servizio (quindi del finanziamento), l'inglunzione di sospendere la mensa e la conseguente chiusura dei laboratori; chiusura che dopo la denuncia degli operatori pare sia stata rinviata di tre mesi. Ora, nell'attuale stato di carenza di servizi, prima che 36 persone gravemente disturbate che avevano trovato appoggio, sostegno e lavoro in questo centro, siano rimpatriate o in strada o scaricate sulle spalle delle famiglie, l'assessore alla Sanità della Regione Lazio - che dovrà apprestarsi a fare istituire le strutture pubbliche necessarie in seguito alla delibera da lui stesso firmata - non può attivarsi per garantire il mantenimento di questa esperienza, così come di quella di Primavalle che si trova nelle stesse condizioni, garantendo l'uscita dalla precarietà che questi servizi vivono nella collaborazione temporanea con l'Enaip, per garantire quindi la continuità definitiva? Possiamo permettere, nel vuoto di risposte che ha seguito l'emanazione della legge 180, di lasciare chiudere i pochi servizi che funzionano, magari per avere ulteriori occasioni di riprendere, per qualche anno ancora, la discussione sulla non scientificità o sulla inapplicabilità della riforma?

Critica al documento pregressuale di alcune donne comuniste  
«Non si supera la subalternità chiamandosi fuori. Si supera imponendosi»

Compagne, non aspettiamo  
l'«attacco finale»

FRANCESCA IZZO

Alcune donne comuniste hanno firmato un documento che intendono presentare come una sorta di mozione congressuale. Al documento, apparso ieri sull'Unità, hanno aderito donne che avevano anche firmato la mozione che si oppone alla proposta del segretario del Pci. Con questo per il momento si è acceso sulla rifondazione del partito.

Nel documento è espresso un giudizio che sostiene gran parte delle argomentazioni successive e che a me pare non accettabile. Si dice che la proposta del segretario di dar vita a una nuova formazione politica come pure il dibattito che ne è scaturito non riguardano le donne: «Siamo di fronte ad una lotta prevalentemente fra uomini». Il fondamento di questa affermazione è che la prospettiva della cosiddetta costituente di donne e uomini, al centro della mozione del est, risulta estranea alla politica autenticamente femminista, perché esprimerebbe il punto di vista del partito sulle donne e non la posizione delle donne. Questo giudizio mira a delegittimare le donne che si riconoscono in questa proposta che sarebbe, come scrive Ida Dominijanni nell'articolo di presentazione del testo, frutto della concezione politica più comunista e tradizionale del Pci tesa sempre ad inglobare le donne e le loro pratiche nel progetto «generale» e «organico» per renderle complementari e compatibili alle strategie del partito.

Un passaggio del documento illustra bene questa critica. «Noi non riteniamo credibile, né auspicabile la prospettiva di una costituente di donne e di uomini... Costituirsi insieme suggerisce invece l'immagine di una unione felice, di una sintesi che superi la contraddizione in una figura più avanzata della storia: la liberazione umana. La differenza sessuale è di nuovo dimenticata a vantaggio di ciò che è considerato universale». Secondo queste compagne la proposta che le donne diventino «oggetto fondante» di una nuova formazione politica scaturisce da una visione universalistica e conciliativa, e come tale negatrice della visibilità della contraddizione e del conflitto di sesso. Pur se fatta propria da molte donne, essa conferma la chiusura del dibattito pregressuale in un ambito esclusivamente maschile.

Andiamo al cuore del problema. Due in sostanza sarebbero le ragioni dell'estraneità delle donne alla prospettiva

della fase costituente. La prima è che, essendo stata avanzata dal segretario, un uomo, e per motivazioni che riguardano anche problemi, tempi, conflitti della politica maschile, essa ignorerebbe i tempi, i conflitti, i percorsi femminili. La seconda ragione è che nel merito la proposta di fare delle donne il soggetto fondante di una nuova formazione risulta incongrua, se non in contrasto con l'attivazione e la crescita della soggettività politica antagonista nelle donne. Circa il primo punto credo che indugiare in una contrapposizione tra tempi della politica e tempi delle donne sia un modo di riproporre una rigida scissione che di fatto cancella e lascia cadere quanto della politica delle donne è già entrato a determinare tempi e modi della politica generale. Il fatto che sia stato un uomo ad avanzare la proposta va considerato un indice di debolezza delle donne, ancora non così autorevoli e libere da imporre le proprie scansioni a tutti. Ma non può derivare l'appello e chiamarsi fuori da processi che portano anche e molto il nostro segno. Sul secondo punto sono in radicale dissenso. Non è vero che indicare le donne soggetto fondante comporti una ricaduta entro una concezione armonica e conciliativa: quella contro la quale tante comuniste si sono battute negli anni passati. Non si riesce a capire per quale ragione (a meno che non si abbia un'idea estremamente povera del politico; il conflitto in sé principio e fine di tutto) il riconoscimento e l'acquisizione da parte di una formazione politica che le donne costituiscono un soggetto di pari forza ed autonomia degli uomini rappresenti la scomparsa dell'antagonismo e non piuttosto una modalità più alta, più ricca, più espansiva della sua espressione. Soltanto se si ritiene che la soggettività delle donne possa agire il conflitto da una posizione di sostanziale estraneità alle forme politiche - che vengono ritenute immodificabili - si può soste-

tere che porsi come soggetto fondante comporti una susunzione subalterna nelle forme sintetiche e neutralmente universali. Si nega insomma che il conflitto di sesso (e qualsiasi altro conflitto) conservi la sua forza antagonista se, uscendo da una collocazione separata ed «altra», la fa agire nelle forme che pretendono di rappresentare la totalità o anche l'interesse generale. La sostanza del ragionamento porta a concludere che quella totalità è il falsamente universale, oppressivo e mistificante, ma è bene che continui a rappresentare la universalità contro la quale vanno mobilitate le riserve dell'antagonismo indefinitivamente (fino all'attacco finale?), poiché ogni via che si proponga di ridefinire un diverso orizzonte di universalità è destinata a neutralizzarlo. Un'idea, nella sua presunta radicalità, alquanto debole di antagonismo?

Comunque questa è una possibile cultura del femminismo, che attinge a concetti politici (prodotti da uomini) secondo i quali qualsiasi espansione egemonica del conflitto sul terreno della democrazia significa di per sé inglobamento ed omologazione subalterna e che soltanto la conservazione di una parzialità, che non si misura con le forme e le regole generali, che non si prova a mutare, garantisce il suo essere principio di un'altra idea ed organizzazione della società. Un'altra idea ed organizzazione che non prevedono e non potendo prevedere forme generali sono costrette a pensare l'avversario e ad agire su di lui come il nemico da annientare.

Non ritengo però che questa cultura possa essere spacciata come la cultura del femminismo, usando, come fa Ida Dominijanni, la coppia concettuale conflitto/armonicità (che ne, sono anche altre nel lessico politico della tradizione rivoluzionaria, ed esempio conflitto/lotta egemonica) per distinguere tra posizioni

fedeli alla pratica della differenza sessuale e posizioni che, succubi di visioni organiche, la negano. Anzi è in gioco qui il rapporto tra costruzione della soggettività politica delle donne e democrazia.

Se è vero, ed è vero, che le forme democratiche, anche quelle più sviluppate, non prevedono l'esistenza e l'azione di individui sessuati, è altrettanto vero che il farsi mondo della libertà femminile mira a spezzare la falsa universalità che ne è fondamento e a ridisegnare le forme e regole che in quanto generali contemplino l'esistenza dei due sessi. Quando dico che è in gioco la democrazia penso che è sulle forme generali che la differenza sessuale ha da impegnare tutta la sua forza antagonista.

C'è da aggiungere che, non senza una certa logica, l'impostazione critica del documento giunge a fare tabula rasa proprio di quella originalità rappresentata dal progetto della Carta itinerante delle donne comuniste che mirava, tenendo conto degli scacchi e delle insufficienze incontrate dalla esperienza della cosiddetta «doppia militanza» a immettere dentro l'organismo del partito la contraddizione. Si voleva così superare quel rapporto di estraneità, o nel migliore dei casi di parallelismo, che se aveva consentito alle donne (ad alcune donne) di cominciare a costruire un proprio spazio di libertà, lo privava della forza di modificare e trasformare i rapporti esistenti.

A proposito della Carta, conviene richiamare l'altra faccia delle concezioni espresse nel documento: l'idea di partito che vi è delineata. Esso appare del tutto scisso e separato dalla costruzione ed affermazione della libertà femminile e considerato semplice strumento per soddisfare un bisogno di giustizia sociale. Non credo affatto che il partito comunista, la sua storia, la sua cultura, la sua origine, cui sembrano tenere tanto le fir-

matricie del documento, possano essere ridotte a questa funzione, per la quale sarebbe sufficiente in Italia la cultura del solidarismo e popolarismo cattolico oppure, su un altro versante, dell'economicismo operaiistico. L'orizzonte dentro il quale si iscrive la storia, la tradizione e la forma del partito comunista italiano è ben altro: realizzare la libertà dentro le contraddizioni che segnano il suo sviluppo nel mondo moderno. Proprio per questo il rapporto tra femminismo e Pci non può essere presentato, o almeno è cosa assai discutibile, come un rapporto sostanzialmente indifferente. Nel momento in cui la pratica della differenza sessuale producono una critica radicale dell'idea di libertà fondata su un processo di liberazione del genere umano neutro, ma di fatto maschile, esse entrano in contraddizione attiva con quella che è la cultura, la pratica e la tradizione ideale del comunismo italiano.

È esattamente sullo sviluppo di questa contraddizione attiva che la Carta ha costruito il suo progetto con l'obiettivo di far passare le donne da «questione sociale» a soggetto politico nel partito, comprendendo che soltanto con questo mutamento il conflitto - che c'è sempre stato non l'abbiamo certamente inventato noi, ultime arrivate - fra donne e partito poteva uscire dalla dimensione subalterna del rivendicazionismo. Parlare di soggetto fondante è cercare di far compiere un passo in avanti a quel progetto: riconoscere e far riconoscere a una formazione politica che le donne non sono un gruppo sociale, né un movimento trasversale, né un ceto, ma un sesso. Che ciò possa essere inteso come pacificazione riconciliatrice a me pare francamente insostenibile. Può essere invece il terreno sul quale la contraddizione di sesso si scioglie dalle ambiguità a cui è stata costretta negli anni che ci stanno alle spalle e che tutte le compagne che si sono riconosciute nella Carta conoscono bene. Ambiguità connesse con le continue oscillazioni alle quali l'agire politico delle donne nel partito era sottoposto, poiché forti erano le tentazioni di ricondurre il conflitto a semplice questione sociale o a richieste e obiettivi propri di un gruppo di interesse. Se le donne sono soggetto fondante non è più tantofacile, almeno in linea di principio, operare questa riduzione, essa si frutto di una visione implicitamente armonicistica.

So bene che le dichiarazioni di principio possono restare mere parole, verbalismi senza sostanza. Ma è comunque importante che idee e principi siano fissati chiaramente e che su essi si discuta, poiché idee e principi hanno anch'essi la loro forza.

St. io mi riferisco proprio a ciò che Petruccioli ha detto in Direzione, ma anche a quello che gli ho sentito esporre, press'a poco negli stessi termini, in un appassionato discorso al Comitato centrale. «Non siamo più da tempo un partito comunista, anche se si chiama comunista». Una espressione, del resto, citata testualmente nel suo ultimo articolo.

Ebbene, io non capisco come si possa dire da un canto che si rimarrà comunisti per tutta la vita, e dall'altra parte affermare che non lo siamo più da tempo: ribadire l'adesione a questa idea, e nello stesso tempo proporre il superamento di questo partito e del nome che lo esprime. E sono preoccupato per la confusione che tutto ciò ingenera nel dibattito congressuale. Non mi sono mai sognato di accusare questo o quel compagno di incoerenza, o di slealtà. Ho semplicemente

Intervento  
Caro Petruccioli  
ma io chiedo solo  
più chiarezza

LUCIO LIBERTINI

**1)** Mi dispiace di aver letto domenica scorsa, sull'Unità, un articolo di Petruccioli che mi riguarda, e che ha un tono vivamente risentito, e un titolo addirittura ingiurioso (mi si dà del bugiardo). Ma non intendo replicare su questo tono, perché vorrei evitare che tra compagni la discussione degenerasse, e perché ciò che mi interessa non sono problemi personali, ma proprio la questione politica che anche con la mia dichiarazione intendeva sollevare. Non ho mai accusato Petruccioli di alcun «reato», non ho mai messo in discussione la sua militanza e il suo impegno politico; e del resto egli ricorderà che in alcuni momenti difficili di questa militanza ha avuto la mia non richiesta solidarietà. No, il problema è un altro, riguarda le scelte politiche, e di queste soltanto vorrei parlare.

**2)** La mia dichiarazione aveva spinto da una affermazione che avevo ascoltato fare dal compagno Occhetto durante l'ultima sua tribuna-stampa televisiva: «Sarò - egli ha detto in questa circostanza - comunista italiano (sottolineo italiano) per tutta la vita». Ho trovato questa dichiarazione in sé positiva, e ho rilevato che questa è proprio l'idea che hanno tanti di noi, che hanno firmato una mozione diversa da quella di Occhetto.

Ma mi sono chiesto come ciò si concili con la questione posta al Congresso: lo scioglimento del Pci in una nuova e diversa formazione politica, non più comunista (il nome è la cosa, ovviamente, altrimenti si tratterebbe di un trucco formale). O quella dichiarazione di Occhetto era relativa a sentimenti personali, starei per dire privati, intimi, e allora, per quanto sincera, non aveva rilievo politico; oppure è in sostanziale contraddizione con la scelta politica che si propone al Congresso. E, a questo punto, a proposito di questa contraddizione ho chiamato in causa, in modo del tutto corretto e amichevole (ho parlato di ragionamenti seri, anche se non condivisi), le posizioni politiche espresse da Petruccioli, e da Napolitano in una sua recente replica a Tortorella.

St. io mi riferisco proprio a ciò che Petruccioli ha detto in Direzione, ma anche a quello che gli ho sentito esporre, press'a poco negli stessi termini, in un appassionato discorso al Comitato centrale. «Non siamo più da tempo un partito comunista, anche se si chiama comunista». Una espressione, del resto, citata testualmente nel suo ultimo articolo.

Ebbene, io non capisco come si possa dire da un canto che si rimarrà comunisti per tutta la vita, e dall'altra parte affermare che non lo siamo più da tempo: ribadire l'adesione a questa idea, e nello stesso tempo proporre il superamento di questo partito e del nome che lo esprime. E sono preoccupato per la confusione che tutto ciò ingenera nel dibattito congressuale. Non mi sono mai sognato di accusare questo o quel compagno di incoerenza, o di slealtà. Ho semplicemente

quodiam, risolvendo qualche problema al giorno, e intanto non perdere di vista quella visione del mondo che ci era apparsa così chiara quando, finalmente, avevamo preso coscienza che tante nostre infelicità non dipendevano dagli scherzi della sorte ma da una situazione generale che si chiamava condizione femminile. Per analogia, si potrebbe dire che oggi, sul versante politico, viviamo con il comunismo nel cuore e il capitalismo fra le mani. E il capitalismo ci dà non poco filo da torcere, zeppo com'è di produzione, e di logica produttiva, che ignora spavaldatezza quella riproduttiva. Ma siccome nel capitalismo maschilista si coltiva la tenue pianta della democrazia, è qui che dobbiamo confrontarci; perché questa è la realtà che, come ci insegna la psicanalisi, non si deve mai perdere di vista, se non si vuole sballare nelle folie.

te posto una esigenza di chiarezza.

**3)** Sì, è vero, Petruccioli è comunista da 31 anni, ed io lo sono da 18 soltanto, perché sino al 1972 ho militato nella sinistra socialista: un itinerario politico non personale, ma che ha riguardato decine di migliaia di compagni.

Ma quando siamo diventati comunisti, non immaginavamo davvero di aderire con ciò ad un partito che identificasse lo Stato e il partito, che negasse la laicità dello Stato, che rifiutasse il socialismo e la democrazia (questi sono i concetti ai quali Petruccioli collega il termine comunista, e la necessità di rifiutarlo oggi). Chi scrive e tanti altri ci siamo battuti a viso aperto per tutta la vita contro lo stalinismo e contro ogni deformazione autoritaria del socialismo. E siamo entrati nel Pci proprio quando senza più dubbi e reticenze il termine comunista si era liberato in Italia di queste atroci deformazioni, e significava limpidamente tutt'altra cosa.

La mozione che ho sottoscritto offre di questo significato del termine comunista una definizione precisa e alta. Tenere aperto l'orizzonte storico del comunismo significa mantenere viva la critica della produzione per la produzione, della prevalenza assoluta dell'accumulazione rispetto alle sue finalità concrete, affermare la democrazia come processo che tende a permeare ogni struttura, sino a superare il limite tra governanti e governati. Significa riferirsi ad una domanda crescente di beni che non possono essere misurabili con il mercato. Significa in sostanza non accettare che i sistemi capitalistici siano l'ultima spiaggia dell'umanità.

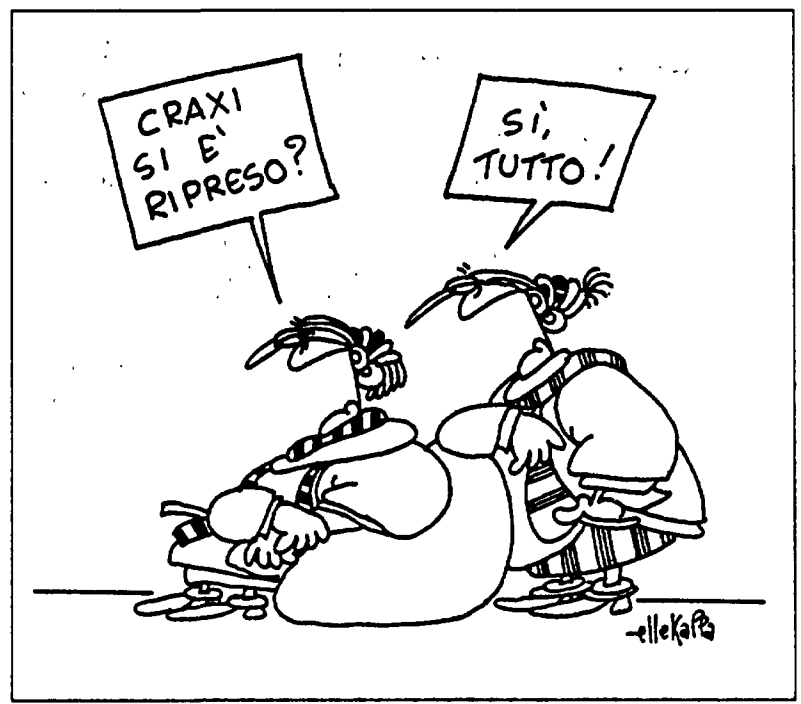
**4)** Ecco dunque il problema politico, il nodo da sciogliere. Se il termine comunista significa Ceausescu, le tirannidi dell'Est, il processo degenerativo che è seguito allo straordinario evento storico della Rivoluzione di Ottobre, allora non solo dobbiamo cambiare partito e nome, ma non siamo più abilitati a fare politica con decenza. Se invece esso significa le cose che ho ricordato, non capisco perché dovremmo sbarazzarcene, rinunciare ad un riferimento che ha quella nobiltà e quella forza ideale, suffragato dalla vicenda storica dei comunisti italiani. E del resto questo è stato il giudizio di milioni di elettori che ci hanno votato dopo la tragedia di Pechino e i rivolgimenti drammatici dell'Est.

St. io mi riferisco proprio a ciò che Petruccioli ha detto in Direzione, ma anche a quello che gli ho sentito esporre, press'a poco negli stessi termini, in un appassionato discorso al Comitato centrale. «Non siamo più da tempo un partito comunista, anche se si chiama comunista». Una espressione, del resto, citata testualmente nel suo ultimo articolo.

Ebbene, io non capisco come si possa dire da un canto che si rimarrà comunisti per tutta la vita, e dall'altra parte affermare che non lo siamo più da tempo: ribadire l'adesione a questa idea, e nello stesso tempo proporre il superamento di questo partito e del nome che lo esprime. E sono preoccupato per la confusione che tutto ciò ingenera nel dibattito congressuale. Non mi sono mai sognato di accusare questo o quel compagno di incoerenza, o di slealtà. Ho semplicemente

quodiam, risolvendo qualche problema al giorno, e intanto non perdere di vista quella visione del mondo che ci era apparsa così chiara quando, finalmente, avevamo preso coscienza che tante nostre infelicità non dipendevano dagli scherzi della sorte ma da una situazione generale che si chiamava condizione femminile. Per analogia, si potrebbe dire che oggi, sul versante politico, viviamo con il comunismo nel cuore e il capitalismo fra le mani. E il capitalismo ci dà non poco filo da torcere, zeppo com'è di produzione, e di logica produttiva, che ignora spavaldatezza quella riproduttiva. Ma siccome nel capitalismo maschilista si coltiva la tenue pianta della democrazia, è qui che dobbiamo confrontarci; perché questa è la realtà che, come ci insegna la psicanalisi, non si deve mai perdere di vista, se non si vuole sballare nelle folie.

ELLEKAPPA



PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Si può discutere  
senza azzannarsi?



non sono comunista, che cosa sono? Domanda difficile, e ci sono voluti anni per ridefinirmi da dentro, senza perdere di vista un orizzonte che mi era familiare, ero comunista (e lo sono) perché mi pesano le ingiustizie, quelle sofferte sulla mia pelle e quelle che vedo patire da tanti altri. Non si può salvare il mondo; non ho più i deliri di onnipotenza adolescenziale che mi inducevano alla rabbia, alle lotte forsennate. Però si può, ognuno per quel che valgono le sue forze, operare nel proprio campo con coscienza e responsabilità.

St. io mi riferisco proprio a ciò che Petruccioli ha detto in Direzione, ma anche a quello che gli ho sentito esporre, press'a poco negli stessi termini, in un appassionato discorso al Comitato centrale. «Non siamo più da tempo un partito comunista, anche se si chiama comunista». Una espressione, del resto, citata testualmente nel suo ultimo articolo.

Ebbene, io non capisco come si possa dire da un canto che si rimarrà comunisti per tutta la vita, e dall'altra parte affermare che non lo siamo più da tempo: ribadire l'adesione a questa idea, e nello stesso tempo proporre il superamento di questo partito e del nome che lo esprime. E sono preoccupato per la confusione che tutto ciò ingenera nel dibattito congressuale. Non mi sono mai sognato di accusare questo o quel compagno di incoerenza, o di slealtà. Ho semplicemente

quodiam, risolvendo qualche problema al giorno, e intanto non perdere di vista quella visione del mondo che ci era apparsa così chiara quando, finalmente, avevamo preso coscienza che tante nostre infelicità non dipendevano dagli scherzi della sorte ma da una situazione generale che si chiamava condizione femminile. Per analogia, si potrebbe dire che oggi, sul versante politico, viviamo con il comunismo nel cuore e il capitalismo fra le mani. E il capitalismo ci dà non poco filo da torcere, zeppo com'è di produzione, e di logica produttiva, che ignora spavaldatezza quella riproduttiva. Ma siccome nel capitalismo maschilista si coltiva la tenue pianta della democrazia, è qui che dobbiamo confrontarci; perché questa è la realtà che, come ci insegna la psicanalisi, non si deve mai perdere di vista, se non si vuole sballare nelle folie.

**L'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità  
Armando Santì, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Santì, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20182 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci  
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

